

# Libertà di tutelarsi. Previdenza e pensioni. La riforma infinita

## In collaborazione con Unioncamere

Venerdì 25, ore 18.30

### Relatori:

Carlo CIANI,  
Vice Presidente e Amministratore Delegato SAI

Antonio LONGO,  
Vice Presidente Banca di Roma

Marco STANCATI,  
Direttore Centrale Comunicazioni dell'INAIL

**Ciani:** Vorrei partire dal titolo del nostro incontro: più che “libertà di tutelarsi”, direi obbligo di tutelarsi, perché è sicuramente un atteggiamento che dobbiamo avere alla luce di alcune considerazioni che si sono via via manifestate nel mondo del lavoro e nel mondo della previdenza in Italia. Quanto al resto del titolo “riforma infinita”, vorrei rassicurarvi, almeno dal mio punto di vista: certamente su questo versante non si finirà mai di legiferare e di fare cambiamenti, però tutto considerato mi sembra che si sia imboccata finalmente una strada che dovrebbe portare a una riforma ragionevole delle pensioni e quindi anche ad una correzione di rotta indispensabile dal momento che la situazione aveva preso una piega insostenibile.

Cosa significa previdenza complementare? Complementare a che cosa? Complementare a quello che è stato fino ad oggi il pilastro, ovvero il sistema pensionistico che si realizza attraverso lo Stato tramite l'INPS. Recentemente si sono verificati problemi a livello pensionistico di portata eccezionale, e di conseguenza i nostri governi a partire dal 1993 con il primo decreto legge, il decreto legge Cristofori n. 124, hanno preso finalmente in esame con grande serietà questo problema.

Tendenzialmente la riforma delle pensioni porterà a far sì che il primo pilastro, la pensione INPS, si aggirerà in futuro intorno ad un 50, 55% dell'ultimo stipendio. Molto dunque dipende da come sarà questo stipendio, ma sicuramente per taluni sarà una cifra che non potrà dare una tutela completa alle proprie esigenze, soprattutto tenuto conto che la pensione nasce quando una persona lascia il mondo lavorativo e quindi è più anziana ed ha maggiori esigenze.

Un altro aspetto che ha fatto accelerare la ricerca della soluzione a questo problema è legato anche all'allungamento della vita media in Italia – che fra l'altro ha anche il grande privilegio di essere il paese al mondo con il più alto tasso di vita media –: c'è uno studio della ragioneria generale dello Stato che arriva fino al 2045, e che sulla base di un tasso di fecondità immutato, di circa l'1,45% all'anno, prevede un allungamento della vita media per le donne sino a 84,7 anni e per gli uomini a 78,5. Ma una lunga vita non significa purtroppo necessariamente una bella vita: quindi per poterla rendere dignitosa occorre evidentemente avere un sistema di tutela soddisfacente, e con la prospettiva di un tendenziale 50%, la previdenza complementare diventa un imperativo.

La materia è ancora molto allo stato di magma, perché sono stati fatti già diversi interventi volti a correggere la rotta. Il governo Ciampi aveva già introdotto il graduale raggiungimento dell'età pensionabile con l'elevazione del limite a 65 anni per gli uomini, 60 per le donne, ed è stato un primo provvedimento; successivamente sono state previste un'altra serie di cose, ma sostanzialmente la vera normativa è nata con la Covip e Consob e adesso con il decreto del 18 di febbraio, che ha dato una disciplina totale alla materia. Quindi dal 2001 dovremmo essere pronti per partire seriamente. Per adesso la previdenza complementare dovrebbe essere complementare a quella statale e quindi consentire di affrontare il problema del domani in maniera adeguata; purtroppo questo tipo di previdenza non è mai decollato, ha solo avuto una serie di false partenze. Non è partito bene per vari motivi. Prima di tutto perché il prodotto è stato offerto al mercato in maniera piuttosto impropria, come un prodotto finanziario alternativo ad altri investimenti, mentre invece è un prodotto previdenziale. Se una persona pensa di fare un programma di previdenza complementare unicamente basandosi su un confronto di rendimenti, sostanzialmente non ha capito che tipo di operazione intende fare: la finalità infatti è completamente diversa. Debbo anche dire che oltre a questo c'è stato anche un aspetto molto importante che è quello fiscale, perché fino a qualche tempo fa la fiscalità erano meno attraente di quanto non lo sia adesso. Come sapete, sostanzialmente c'è una fiscalità molto vantaggiosa che consente di arrivare fino ad una detrazione del 12% del reddito ai fini IRPEF e eventualmente con un massimale di dieci milioni. Questo è già un ulteriore passo avanti che dovrebbe aiutare notevolmente.

Il problema della previdenza nasce anche dal fatto che in Italia la spesa sociale è attualmente circa 4 punti al di sotto della media europea. Siamo circa a 24,6% contro un 28,6 della media europea. Il nostro sistema di *welfare* è sostanzialmente più debole rispetto ad altri; tuttavia, se si esamina nel dettaglio la spesa sociale italiana, si scopre che la posizione si rovescia in quanto il sistema pensionistico è di tre punti e mezzo al di sopra della media europea. Quindi da noi la spesa per le pensioni è sicuramente più dilatata che non negli altri paesi. E di qui è nata tutta la serie di problemi di cui abbiamo parlato, con questo enorme deficit che ha registrato l'INPS e che fra l'altro in questo periodo, anche per il problema della natalità, si è reso ancora più drammatico.

La soluzione di questo problema passa anche attraverso le risorse finanziarie che devono essere importanti, altrimenti l'alimentazione dei fondi difficilmente potrà essere consistente. Uno dei problemi di palpitante attualità per tutti è legato alla vicenda del TFR. Sul TFR ci sono proposte allo studio, che verranno riprese come discussione a partire da settembre, in base alle quali si prevede una conversione delle TFR in versamento sui fondi previdenziali complementari, soluzione basata su un criterio di notevole convenienza fiscale. Sul TFR infatti, quando andiamo tutti in pensione, abbiamo delle trattenute sulla tassazione separata intorno al 37-37,5%. Col sistema proposto, se il TFR confluisce nella pensione integrativa, praticamente la tassazione attuale è fissata al 12,5% a condizione che venga convogliata su una rendita perché se uno leva l'importo in cifra fissa, questo trattamento non viene corrisposto.

È una situazione di estremo interesse. Purtroppo non è ancora risolta questa vicenda perché, da un lato la Confindustria per rilasciare il TFR e quindi aderire a questo accordo, desidera che la sua contribuzione che è intorno al 7,5% si contragga, dall'altro i sindacati vorrebbero che la cifra stabilita di tassazione del 12,5% si riducesse ulteriormente. Diciamo che c'è ancora una certa distanza. In più c'è una certa distanza circa la volontarietà per quanto riguarda l'adesione a questo sistema.

È chiaro che è anche possibile una gestione autonoma di un piano di pensione complementare: ma poiché gli strumenti che vengono oggi messi a disposizione sono molto interessanti, ovvero ci sono sicuramente dei gestori abili, c'è la possibilità anche di uscire da un piano ed entrare in un altro con una certa flessibilità, c'è la possibilità di modellarlo anche sulla propria persona, c'è la possibilità di fare delle pensioni che abbiano anche degli aggregati importanti sotto il profilo sanitario, perché ci sono delle formule tipo "dread and disease" che consentono ad eventuale insorgenza di mali importanti, di malattie gravi di avere una liquidazione anticipata dell'importo assicurato oppure la "Long time care" che consente, qualora una persona diventi autosufficiente, di avere un raddoppio della rendita. Quindi tutte queste formule ci consentiranno un giorno di avere un abito fatto un po' a misura.

Al di là di queste relative sofisticazioni, quello che è fondamentale è che la pensione statale dell'INPS sarà sostanzialmente portata a ridursi rispetto ai volumi attuali: per questo è assolutamente opportuno e saggio creare meccanismi di auto tutela, e dunque aderire a delle forme di previdenza integrativa.

La riduzione notevole di quella che secondo l'attuale sistema è la pensione impone necessariamente a quelle che sono le generazioni dei lavoratori più giovani, ma anche a quelle che si sono già addentrate nel mondo del lavoro da tempo, l'obbligo di fare pensione complementare.

D'altro canto i giovani hanno un certo disinteresse per la previdenza, anche perché spesso sono in cerca di occupazione, ed è questo il loro principale interesse, per cui una persona disoccupata non può interessarsi di previdenza complementare.

**Longo:** La storia del problema della previdenza in Italia si è svolta su un terreno molto accidentato, sul quale i politici hanno esercitato la loro funzione a volte con fortuna e a volte con meno fortuna per quello che riguarda il risultato netto sul Paese.

Esiste una differenza fra la previdenza fatta a capitalizzazione e previdenza fatta a ripartizione. Tutti sanno più o meno che cosa è la ripartizione, che la ripartizione è fondata sulla obbligatorietà tra generazioni di sopportare i carichi retributivi, oltre che all'obbligo di mantenere questi impegni. Sono gli attivi che debbono coprire le pensioni per i pensionati.

Questo sistema ha delle caratteristiche straordinarie, perché apparentemente consente di raggiungere quei risultati che invece non si raggiungono se uno lavora a capitalizzazione e versa i contributi. Come si mettono insieme queste due cose? Perché la ripartizione funzioni, bisogna che le collettività si sviluppino numericamente, che quindi il rapporto tra le generazioni rimanga costante, aumentando però il numero. Questo è il vero escamotage che consente alla ripartizione di funzionare. Capitalizzazione e ripartizione possano andare d'accordo se si adopera come tasso di interesse il tasso di sviluppo del PIL che dentro di sé raccoglie sia l'aumento della massa salariale che l'aumento delle retribuzioni. Se le collettività diventano stazionarie, se per di più la vita si allunga, il numero delle persone attive che deve corrispondere le pensioni ai pensionati non solo non cresce ma addirittura ha la tendenza a ridursi.

Purtroppo ci sono voluti molti anni per rendersi conto di questa circostanza anche se sotto certi aspetti era facilmente prevedibile. Quando quindici anni fa si è visto che il tasso di natalità andava decrescendo, siccome i lavoratori che entrano in pensione sono tutti lavoratori che hanno l'età tra 15 e 20 anni e che quindi 15 o 20 anni prima erano nati, la constatazione di questo fatto aveva consentito di dire ai politici "state attenti perché qui andiamo verso una crisi". Questo ammonimento non è stato assolutamente ascoltato. Si è cercato di dire che erano problemi di finanza pubblica molto semplici, che un po' di debito in più o un po' di debito in meno avrebbero corrisposto la situazione. Agli inizi degli anni novanta, attraverso le pesanti crisi finanziarie che il Paese ha attraversato, che hanno rischiato di metterci fuori linea per quanto riguarda la nostra appartenenza all'Europa e riguardo alla nostra competitività mondiale, per fortuna i governi hanno capito.

La riforma che è stata fatta è consistita nel dire: "la capitalizzazione e la ripartizione possono andare d'accordo soltanto se quello che si dà di pensione è legato ai contributi virtualmente capitalizzati". Però le promesse di pensione che a suo tempo erano state fatte hanno dovuto essere poderosamente ridimensionate perché esiste una massa di pensionati che hanno le pensioni sulla base del vecchio sistema, e che in definitiva devono continuare ad avere queste pensioni in un'ottica civile. Ma che cosa succede? Succede che i nuovi, le classi nuove, i giovani, quelli che sono qui rappresentati in modo così significativo avranno una pensione più bassa, con carico fiscale e contributivo per far fronte alle pensioni che sono state date nel passato. Questo è il vero dramma della capitalizzazione e della ripartizione.

Nessuno può fare miracoli, salvo forse soprannaturali che non possiamo invocare per i nostri poveri risultati umani di tutti i giorni: quindi, che cosa ci dice questa esperienza? Ci dice che il ridimensionamento delle pensioni è necessario,

però ci sono persone che sopportano il doppio carico, cioè chi in questo momento lavora, e quei giovani soprattutto che sono addirittura disoccupati perché il costo del lavoro è particolarmente alto in funzione della retribuzione che ha un carico contributivo molto elevato. Questi lavoratori devono in qualche modo godere della attenzione della collettività.

Il carico di prelievo obbligatorio che pesa sulla nostra economia, che è circa 43 e 50% è fatto del prelievo fiscale diretto, quello che paghiamo con le tasse, dirette e indirette, più i carichi contributivi che paghiamo sul salario degli occupati. Questi sono i due elementi, che sono nati assieme e che portati in termini di PIL non ci fanno sfuggire con il resto dell'Europa. Il prelievo globale è 43 e 40, che è nella media dell'Europa.

Se andiamo a vedere quello che succede all'interno, soprattutto la componente previdenziale è abbastanza drammatica, specialmente per via della difficoltà della ripartizione che è stata creata all'inizio del secondo dopoguerra di tutti i paesi, compresa l'America; in definitiva la ripartizione è in difficoltà proprio nei paesi avanzati perché sono quelli dove la mortalità si è allungata, la natalità si è ridotta e il tasso di sviluppo della massa salariale, la percentuale di incremento del PIL in definitiva si è stabilizzata su livelli molto più bassi di quelli che c'erano all'inizio. L'America stessa aveva un tasso di sviluppo del 6% intorno agli anni '60, oggi parla di un miracolo perché riesce a mettersi intorno al 4 e 4,5%. Noi quando abbiamo istituito la ripartizione nei lontani anni '50, avevamo una previsione di 2,5% per quanto riguarda la demografia e un 5% di sviluppo del reddito. Oggi non è più così. Allora, in definitiva che cosa bisogna fare? Bisogna che l'Italia si allinei nel costo della pensione contributiva perché tutti i paesi cercano di allinearsi, noi siamo fuori di sette o otto punti per lo meno perché la nostra contribuzione è il 33%, e non c'è nessun paese in Europa tanto meno poi in America che abbia questo tipo di livello. Questo ha un'incidenza pesante sul costo del lavoro delle persone nuove che devono entrare, che in particolare sono i giovani.

Se vogliamo veramente che ci sia un'attenzione seria ai problemi del paese per quanto riguarda la previdenza, bisogna far sì che questo super carico che i giovani hanno venga in parte attenuato dalla possibilità di una accumulazione di risparmio personale. Il contributo del 33% dovrebbe, a mio giudizio ma anche di altri esperti importanti di questi problemi, essere abbassato intorno al 25%. Questo 33 serve a coprire la quota dei pensionati già in vigore e quindi bisogna trovare un sistema di compensazione fiscale. Questo dovrebbe avere anche un'influenza di incentivo per i nuovi ingressi, perché il costo del lavoro dei nuovi ingressi si ridurrebbe di 8 punti percentuali circa, quindi sarebbe più facile impiegare un giovane di quello che non lo fosse quando il costo era più alto. Quindi di qui un elemento positivo.

Un altro problema è costituito dall'indennità di licenziamento: bisognerebbe fare in modo che la detrazione sia pari a quella che si ha se si versano i contributi all'INPS obbligatori, affinché ci sia un equilibrio. Il risparmio non deve essere tassato, deve essere tassato solo quando si trasforma in consumo, e in termini di reddito.

Queste proposte possono turbare l'animo di un ministro delle finanze e di un ministro del tesoro: però se si vogliono affrontare i problemi veri che il Paese sta affrontando e se si vuole fare una politica di apertura verso i giovani, bisogna rendere libera questa attività, e quindi dare più libertà alla gente.

**Stancati:** I due interlocutori precedenti sono due assicuratori privati, e hanno espresso molto bene il loro punto di vista per quanto riguarda il futuro pensionistico. Quando si parla di pensioni, soprattutto per la parte di platea più giovane, sembra un fatto molto lontano, anche perché sono talmente preoccupati di trovare lavoro che l'aspetto pensionistico può sembrare irrilevante.

Poiché parliamo di previdenza, dobbiamo parlare anche della tutela di un'altra importantissima assicurazione sociale, l'assicurazione per l'infortunio sul lavoro. Devo ammettere che, gestendo in regime di monopolio questa libertà di scelta non la posso proclamare: noi dell'INAIL siamo perfettamente convinti che è impossibile che nel futuro anteriore potremo rimanere soltanto come monopolio. Non ci fa paura l'idea di gestire in un regime di concorrenza, però siccome siamo tutti destinatari della legge e la corte costituzionale ha dichiarato il referendum inammissibile, il Parlamento ha risolto il problema anche dal punto di vista sostanziale dando risposte molto precise all'antitrust: dunque non rimane altro che nei comportamenti, gestire in regime di monopolio ma non comportandosi come monopolisti. L'atteggiamento tipico del monopolista è di fare tutto da solo. L'INAIL non fa tutto da solo.

La "riforma infinita" può essere intesa solo come riforma inevitabilmente continua, riforma tesa ad attrezzare un sistema di regole per cui si gestisce sull'attualità e con regole attuali piuttosto che gestire una società che è cambiata con regole anacronistiche. E qui si colloca anche la libertà di scelta.

L'INAIL è stato oggetto di una riforma recentissima. L'assicurazione infortuni per trentacinque anni è stata gestita sulla scorta del testo unico del 1965, quindi il decreto legislativo 38/2000 che ha riformato profondamente l'assicurazione infortuni è stato veramente il benvenuto. Ma il disegno riformatore ha bisogno inevitabilmente di essere completato. Questo perché sono state introdotte due modifiche molto rilevanti, soprattutto per i giovani. Fino ad adesso l'istituto ha gestito il momento assicurativo indennitario prevalentemente sulla ridotta capacità di guadagno; il concetto fondamentale che viene introdotto nella riforma è invece quello del danno biologico, cioè della violazione all'integrità psico-fisica della persona. È un cambio di filosofia enorme: noi prima conoscevamo il nostro cliente al momento in cui si infortunava, adesso noi prendiamo in carico l'uomo che lavora, questa è una filosofia completamente diversa, e lo andiamo ad indennizzare, anche se il danno che subisce non è un danno funzionale dal punto di vista della capacità di guadagno.

Sulla scorta di questa rivoluzione totale nel modo di concepire il rapporto, se noi dobbiamo adesso occuparci del cittadino che lavora, è chiaro che abbiamo bisogno di conoscere il nostro cliente nel momento che diventa il nostro cliente, cioè nel momento in cui comincia a lavorare. Quando si fa il paragone assicurazione privata e assicurazione pubblica, in realtà si fa il paragone fra due termini che non sono confrontabili: infatti nell'INAIL il momento assicurativo è soltanto un aspetto della tutela molto più ampia, di una tutela globale che è fatta di prevenzione, è fatta di

indennizzo; chiaramente se vi è l'infortunio, è fatta di cure mediche e nel caso disgraziato dell'invalido, è fatto di politiche di riabilitazione che non sono soltanto le politiche di riabilitazione protesiche e ortesiche, ma sono anche le politiche del reinserimento sociale. Noi ci occupiamo anche del reinserimento sociale, familiare e lavorativo del portatore di handicap, in questo favoriti moltissimo dalla tecnologia, perché oggi la tecnologia è un formidabile veicolo di reinserimento del portatore di handicap al quale noi guardiamo non come un soggetto da assistere, ma come un soggetto che ha delle potenzialità lavorative e anche imprenditoriali notevolissime che rimanevano relegate nella casa nel quale l'handicappato veniva chiuso.